

# Firma il 12 aprile per il governo Olp di Gaza e Gerico

Al Cairo, Israele e Olp raggiungono un accordo sull'autonomia di Gaza e Gerico. Il 12 aprile saranno Rabin e Arafat a siglare l'intesa. 10 mila agenti palestinesi nei Territori. Il leader Olp: «Il 15 maggio sarò a Gerico».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ormai si tratta solo di mettere a punto gli ultimi dettagli. Ma l'accordo con Israele è fatto. Ora può iniziare l'avventura dell'autogoverno». Sorride Nabil Shaath, l'infaticabile capo della delegazione Olp, mentre annuncia ai giornalisti che «siamo giunti finalmente in dirittura d'arrivo. Lavoreremo giorno e notte e non scioglieremo la riunione fino a quando tutti i problemi saranno risolti». La sanzione ufficiale dell'intesa avverrà il prossimo 12 aprile, sempre al Cairo. A siglare l'accordo definitivo saranno il premier israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat: sette mesi dopo la storica stretta di mano di Washington, sono dunque ancora loro, i due «ex-grandi nemici», a sancire l'irreversibilità del processo di pace.

ta degli accordi di pace: le parole del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres danno il senso della svolta determinatasi ieri in terra egiziana. Da oggi, dunque, il confronto si sposta sul campo. Ed è un «campo minato». Lo sanno bene i dieci alti ufficiali dell'Esercito di liberazione palestinese (Elp) che stamattina giungeranno a Gaza per coordinare il dispiegamento degli effettivi della polizia palestinese che dovranno operare a Gaza e Gerico. Il gruppo di ufficiali - guidati dal generale Nacer Yusef, cui spetterà l'incarico di comandante in capo della polizia palestinese -

Il compito che li attende non è dei più agevoli. I 10 mila agenti di Arafat, infatti, dovranno guardarsi le spalle non solo dai coloni oltranzisti ebrei che hanno ribadito ieri la loro intenzione di non accettare alcuna imposizione dai «terroristi in divisa», a minacciarli sono anche i militanti dei dieci gruppi radicali palestinesi che hanno giurato di affossare «con ogni mezzo» l'intesa tra Israele e Olp. «Crediamo che questa forza di polizia che sta per essere dispiegata a Gaza e Gerico sia approvata dal nemico sionista per reprimere l'Intifada», ha tuonato da Damasco Fadel Shrouf, portavoce del «Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando generale» (Fplp-cg) guidato da Ahmed Jibril, nemico storico di Arafat.

La resa dei conti in campo palestinese è ormai questione di giorni: oggi l'esercito con la stella di David si ritirerà dal suo quartier generale di Gaza, ha annunciato un portavoce dell'esercito, che ha aggiunto: «questa sarà per noi una grande giornata».

File di camion - hanno confermato fonti palestinesi - hanno effettuato il «trasloco» di materiale dalle postazioni abbandonate, utilizzando anche delle potenti gru. Proprio quando alcuni di questi camion sono transitati presso il campo di Deir al-Balah, gruppi di giovani palestinesi hanno preso a lanciare pietre contro i militari, provocando la reazione dei soldati. Ma in altre strade, sottolineano le stesse fonti, la gente li ha invece salutati con grida di gioia. Comunque sia, una cosa è certa: dal 13 aprile, a fronteggiare i «guerrieri di Allah» saranno gli agenti palestinesi. «Non consegneremo le armi ai traditori della causa palestinese», recitava un volantino diffuso ieri, a firma «Hamass», nei campi profughi della Striscia. Il messaggio non si presta ad equivoci: per il «fronte del rifiuto» i 10 mila poliziotti palestinesi sono solo «un secondo esercito di occupazione da combattere senza pietà». Ma questi minacciosi propositi non sembrano frenare la «marcia di avvicinamento» degli uomini della diaspora palestinese ai territori dell'autogoverno. Un primo gruppo di sei palestinesi, dipendenti amministrativi dell'Olp, hanno lasciato ieri Tunisi per rientrare nei Territori occupati. La prima tappa sarà ad Amman da dove, assieme ad altri esiliati, proseguiranno per la Cisgiordania. A loro, nella riunione di addio, Yasser Arafat ha consegnato un messaggio per il «popolo di Gaza e Gerico»: «Ci rivedremo in patria il 15 maggio». Il 15 maggio di 46 anni ebbe inizio la diaspora palestinese (dopo che il 14 maggio 1948 la Gran Bretagna rinunciò al mandato sulla Palestina): 46 anni dopo sembra realizzarsi un sogno «impossibile».



Rabin

**Dal premier via libera ai negoziatori. L'esercito inizia il ritiro da Gaza**



Arafat

**«Il 15 maggio sarò con voi a Gerico» promette il leader Olp alla sua gente**

entrerà nella Striscia attraverso il posto di frontiera di Rafah e la sua prima missione sarà quella di ispezionare le installazioni per l'alloggiamento dei poliziotti. Il generale Yusef ha anche il compito di preparare sul campo la giornata del 13 aprile, quando su Gaza e Gerico sventolerà la bandiera palestinese. Per garantire la sicurezza in quel giorno di festa, l'Olp tiene pronti tre battaglioni del suo esercito (circa 1500 unità) che sono pronti a dispiegarsi nei Territori da giovedì prossimo. In totale la polizia palestinese dovrebbe contare su 10 mila effettivi di cui 9 mila saranno dispiegati nella Striscia di Gaza al comando del generale Abdelrazak al-Meyada e i restanti nell'area di Gerico, con a capo il generale Jaled al-Amleh.

L'atmosfera che regna in queste ore al Cairo, come a Tunisi e Gerusalemme, è quella dei «grandi giorni». E questo nonostante le notizie non proprio rassicuranti che continuano a giungere da Gaza e Cisgiordania: notizie di scontri, di proclami minacciosi da parte degli integralisti palestinesi di «Hamass» e dei coloni oltranzisti israeliani. Ma la soddisfazione per un accordo che sino a qualche settimana fa sembrava altamente improbabile ha avuto la meglio sulle preoccupazioni per ciò che potrà avvenire dopo che il 13 aprile scatterà per davvero l'autonomia di Gerico e della Striscia di Gaza.

«Il tempo delle interminabili riunioni diplomatiche è finito. Ora dovremo verificare sul campo la tenu-



Gervasio Sanchez

## La guerra in Bosnia compie 2 anni

«Sarajevo si trova questa sera in balia di drammatici disordini e il comandante in capo dei caschi blu nell'area jugoslava, gen. Salih Nambiar, ha riunito i maggiori dirigenti bosniaci. Con lui, a quanto viene riferito, si trovano il presidente della Repubblica Alija Izetbegovic, il leader serbo Radovan Karadzic e quello croato Milenko Brkic. Secondo un annuncio fatto dalla Tanjug di Belgrado, si è invece dimesso - dopo che uomini mascherati avevano aperto il fuoco contro una manifestazione di pacifisti - il premier bosniaco Jure Pelivan, croato. Diversi pacifisti sono rimasti feriti e uno

di essi, una ragazza di 13 anni è poi morta in ospedale». È la sera del 5 aprile 1992 e l'agenzia Ansa invia il primo dispaccio sulla guerra in Bosnia-Erzegovina. Da allora sono passati due anni. Nessuna dichiarazione «ufficiale» ha contrassegnato l'inizio di questa guerra civile in cui serbi, croati e musulmani si sono combattuti con ferocia crescente. Una guerra che ha fatto di Sarajevo, ma anche di Mostar (nella foto), città-simbolo. Ora queste città attendono la pace. Nel frattempo contano i propri morti: più di centomila caduti (ma è solo una stima), centinaia di migliaia di feriti, un milione di profughi.

## Hebron: nuove rivelazioni sulla strage

A quaranta giorni dalla strage alla Tomba dei Patriarchi, i cinque membri della commissione di inchiesta governativa israeliana non sono ancora in grado di stabilire con certezza se il colonnello Baruch Goldstein avesse dei complici all'interno della moschea di Hebron. Ieri esperti balistici israeliani hanno affermato che 109 bossoli rinvenuti sul pavimento della moschea appartengono tutti a proiettili sparati dal fucile automatico «Gali» del medico-killer. Ma subito dopo due medici palestinesi hanno lasciato sbigottiti i membri della commissione rivelando che i bossoli e altri frammenti di metallo rinvenuti sulle vittime della strage non sono stati sottoposti all'esame degli esperti della polizia. Finora non si era delineata alcuna prova concreta che qualcuno abbia affiancato Goldstein nella strage: adesso la perizia balistica sui reperti in possesso dei medici palestinesi potrebbe finalmente chiarire la vera dinamica del massacro.

## Germania: tre capi per rilanciare i neonazisti

Tre leader stanno cercando di amalgamare il frammentario ma pur sempre pericoloso «arcipelago neonazista» tedesco, con lo scopo di aggirare i bandi imposti dal ministero degli Interni e di riprendere l'iniziativa in vista delle prossime politiche. L'allarme, lanciato dal settimanale *Der Spiegel*, riguarda tre noti personaggi degli ambienti neonazisti: Frank Huebner, 28 anni, di Cottbus, «Fuehrer» dell'«Alternativa tedesca» (Da) messa al bando nel dicembre 1992; Michael Swierczek, 32, di Augusta, capo dell'«Offensiva nazionale» (No), anch'essa al bando; e l'amburghese Christian Worch, 38 anni, mente della «Lista nazionale» (Nl) sulla quale pende una richiesta di bando. In una riunione tenuta di recente in un piccolo centro sassone, rivela *«Spiegel»*, i tre leader hanno messo da parte le rivalità personali col fine di creare fra numerosi organizzazioni neonaziste e di estrema destra una «rete» che, non avendo strutture centrali, possa sfuggire ai bandi del governo.

## Mandela: «Nessun rinvio delle elezioni»

L'ondata di violenza che sta caratterizzando nella provincia orientale sudafricana del Natal, 19 morti solo in questo fine settimana, non determinerà un rinvio delle prime elezioni libere nel Paese. A ribadirlo sono stati ieri il presidente Frederik de Klerk e il leader dell'ANC Nelson Mandela. Ma la violenza non sembra arrestarsi o conoscere confini. Ieri nella provincia conservatrice dello stato libero d'Orange alcune persone, bianche, hanno sparato da un'auto in corsa su un trattore uccidendo una bambina di 10 anni.

## A Mosca vertice Ghali-Eltsin sulle missioni di pace Truppe russe in Georgia L'Onu non dà la copertura

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Giornata moscovita fitta di incontri per il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali. Dopo i colloqui con il ministro della Difesa russo Andrei Graciov e con il premier Viktor Cernomyrdin, Boutros Ghali si è recato al Cremlino dove lo attendeva Boris Eltsin. All'ordine del giorno dei colloqui di ieri c'era il ruolo delle forze russe nelle operazioni di mantenimento della pace targate Nazioni Unite. Soprattutto Mosca si attendeva dall'Onu una patente di legittimità per le sue operazioni di «peace keeping» negli Stati dell'ex Urss. Grande apprezzamento di Boutros Ghali per l'azione di mediazione russa nel conflitto ex jugoslavo. Incoraggiamento ad un più stretto collegamento con le operazioni decise dal Consiglio di Sicurezza. «Sono sicuro che questa cooperazione conti-

nuerà a servire gli interessi di pace e di sicurezza nel mondo», ha risposto Ghali al presidente russo che ricordava il diverso ruolo assunto dalle Nazioni Unite in un mondo profondamente cambiato. Ma il segretario dell'Onu non si è sbilanciato su altri temi. Come quello caro a Graciov che puntava ad ottenere dalla comunità internazionale un avallo alle operazioni militari che Mosca ha intrapreso in alcune repubbliche della Csi, la Comunità degli Stati indipendenti, in particolare nel Caucaso e in Asia Centrale. Il ministro della Difesa avrebbe voluto che l'Onu accordasse a queste forze, spesso accusate di appoggiare una delle parti in conflitto, di poter operare sotto le bandiere dell'Onu. Secondo fonti moscovite il no di Ghali sarebbe le-

gato alle difficoltà finanziarie dell'Onu, all'impossibilità di allargare ulteriormente il fronte su cui è impegnata. Ma, più verosimilmente - come sostengono fonti diplomatiche occidentali - le Nazioni Unite si rifiutano di riconoscere come proprie operazioni di mantenimento della pace già iniziate da tempo, in cui le truppe di interposizione sono solo russe, e non multinazionali come è la norma, dove manca la garanzia di neutralità di queste forze. I diplomatici occidentali hanno evocato l'esempio giorgiano: una repubblica di «nuova indipendenza» dove i soldati russi sono accusati di essere intervenuti soprattutto in difesa dei propri interessi nell'area. Tuttavia il diniego di Boutros Ghali si è accompagnato ad un apprezzamento delle operazioni di peace keeping della Russia nelle zone limitofe. In un'intervista, domenica, alla televi-



Boutros Ghali

sione Ntv il segretario generale dell'Onu ha affermato non esserci «alcun ostacolo» al proseguimento di quel tipo di operazioni sotto le bandiere della Federazione russa. Un apprezzamento gradito a Graciov che spera di cancellare, così, le accuse, ricorrenti, a Mosca di perseguire « mire imperialiste » attraverso i suoi 16.000 soldati mandati a combattere nell'ex Urss, non solo in Georgia ma anche in Tagikistan. L'unica concessione di Boutros Ghali è che future operazioni russe di peace keeping possano essere affiancate da osservatori Onu.

## Duro monito dell'arcivescovo di Canterbury Strali anglicani su Major «Vergogna, troppi poveri»

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Per i conservatori britannici la Pasqua quest'anno è stata rovinata dal duro monito della Chiesa anglicana. Al governo da anni, i ministri della Thatcher prima, di Major ora stanno applicando una politica sociale che approfondisce il fossato tra poveri e ricchi. «Vergognosa» la politica sociale del governo britannico: con un solo aggettivo l'arcivescovo di Canterbury ha aperto a sorpresa, in occasione del suo discorso pasquale, un conflitto Stato-Chiesa dagli imprevedibili sviluppi. «Ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri, da quando i conservatori sono al potere», ha denunciato il primate della chiesa d'Inghilterra, George Carey: la «profonda divisione sociale» esistente nel paese è inaccet-

tabile. Vecchie roccaforti dell'industria britannica come Liverpool sono oggi il «laboratorio» privilegiato per osservare i guasti di anni di Thatcherismo nelle sue diverse varianti: deindustrializzazioni, disoccupazione, aumento della criminalità, una gioventù allo sbando. Senza contare la pessima qualità dei servizi, lo smembramento della rete di Welfare State. Di fronte al lungo elenco dei mali sociali evocati dal capo della Chiesa anglicana il partito dei Tory ha reagito con notevole durezza nel tentativo di salvare l'immagine di un governo già scosso nei mesi scorsi dagli innumerevoli scandali che hanno colpito i suoi ministri. «Così non va: questo non è un messaggio pasquale, è un'interferenza politica che non possiamo condividere»,

hanno reagito a caldo alcuni deputati. Ma l'arcivescovo di Canterbury reputa suo diritto «dovere» indicare i mali del paese, specie perché «siamo andando, in alcune aree, verso la disoccupazione permanente e la situazione è allarmante: negli ultimi 15 anni il reddito delle fasce più povere è calato del 14 per cento, mentre quello dei più abbienti ha avuto impennate fino al 30 per cento». «Vi sono regioni, nel Paese dove molte famiglie non sanno di generazioni che cosa significa avere un lavoro permanente», ha rimproverato il primate. Ma la replica del conservatore è subito apparsa molto debole. Secondo i Tories il monito di Carey non sarebbe giustificato. Secondo il governo, la Chiesa anglicana o è in possesso di statistiche imprecise o ha scelto di ignorare che la disoccupazione è in calo.